

Titolo originale: *7 Souls*
Copyright © 2010 by Barnabas Miller and Jordan Orlando

Traduzione dall'inglese di Marco Ceragioli
Prima edizione: febbraio 2012

© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3576-5

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel febbraio 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Barnabas Miller – Jordan Orlando

7

IL NUMERO MALEDETTO

ROMANZO



Newton Compton editori

*Al Centro del Cerchio Infinito
Nel Simbolo del Sangue e delle Fiamme*

*Attorno a Me Spirano le Forze dell'Aria
Attorno a Me Scorrono le Forze dell'Acqua
Attorno a Me Divampano le Forze del Fuoco
Attorno a Me Infuriano le Forze della Terra*

*Spalanco le Braccia
I Poteri della Morte
I Poteri della Vita
Mi Appartengono*

PRIMA PARTE

Il giorno della sua morte

Prima di tutto ci fu il dolore, quel tormento che, come un tamburo, le rimbombava in testa, quel genere di dolore che le faceva venir voglia di raggomitolarsi e morire. Le era tristemente familiare. Riconobbe quel pulsare, quel ritmo: il proprio cuore, lento e regolare come il suono smorzato della grancassa della peggiore band del mondo, mentre suona e risuona il proprio pezzo peggiore. Dolore a base di vodka, l'aveva definito una volta, un cupo dolore pulsante.

Cercò di strizzare ancora di più gli occhi contro quel fascio di luce – un fascio di luce bianca, come la lampada del dentista – e il dolore peggiorò. Era raggomitolata in posizione fetale, ricoperta da una sostanza viscida che riconobbe come il proprio sudore, accaldata sotto una stoffa assurdamente liscia, come la superficie metallica di un guanto da forno, con i capelli completamente aggrovigliati attorno alla faccia, e quel pulsare che le risuonava senza sosta nelle orecchie e nella testa.

I postumi di una sbronza, pensò rassegnata. Sono i postumi di una sbronza, una di quelle forti. È il mio compleanno e ho i postumi della peggiore sbronza del mondo.

Mary si concentrò su questi due concetti, aggrappandosi a entrambi come alle assi che galleggiano dopo un naufragio in un mare in tempesta, per il semplice fatto che, a parte queste due idee elementari, c'era il vuoto. Si chiamava Mary e aveva diciassette anni (*appena* diciassette, oggi), e la sua testa era in preda a quel genere di colpi spietati e regolari normalmente riservati alle palle da tennis o ai chiodi. Ma questo era tutto. Qualunque cosa le stesse succedendo, lei non aveva idea di cosa fosse.

«Buon compleanno», si disse con un filo di voce.

Strizzare gli occhi le procurava un dolore ancora più acuto alla testa, ma aprirli completamente era fuori discussione: c'era tanta luce quanto sulla superficie del sole là fuori. Si rigirò nel proprio involucro di sudore e stoffa liscia e capelli neri aggrovigliati che odoravano di sudore e Neutrogena e cercò di capire che ore fossero, dove si trovasse e come fosse arrivata là.

Sono a letto, sono a letto, concluse. Dieci punti per questa. Il problema è che non sapeva *quale* letto. C'erano diversi candidati plausibili. Il proprio letto? Quell'affare con la struttura di legno cigolante, stretto, amato e odiato, in cui dormiva fin da quando aveva cinque anni, quello che aveva ancora la testata verniciata di rosa e arancione, da quando suo padre l'aveva aiutata ad arredare la stanza? Il letto che nessuno dei suoi amici aveva mai visto, perché non li aveva mai invitati ad affrontare l'Upper West Side per andare a trovarla, dato che si vergognava del piccolo appartamento malandato in cui viveva la sua famiglia?

Ma non era il suo letto, perché il materasso era troppo buono: troppo largo e liscio e duro. Il suo letto era passabile, tendente al comodo, ma non si avvicinava minimamente a quello su cui si trovava ora. *Non sono a casa*.

Il letto di Patrick? Era questa la seconda possibilità: quell'ampio, comodo, morbido letto a doghe che aveva sempre le lenzuola perfettamente lavate e del tessuto più pregiato possibile. Non che *Patrick* si fosse mai rifatto il letto. Non ne aveva bisogno, con le cameriere e il concierge e l'intero staff dell'hotel a cinque stelle sempre a disposizione, pronti a far finta di ignorare le bottiglie di tequila e i sacchetti di plastica strappati, che facevano sparire quando lui era a scuola e loro si cimentavano nel disperato compito di ripulire la suite.

Mary arriccì il naso e decise che non si trovava là. *Niente odore di alcol*, notò un po' intontita. *Niente profumo Hugo Boss, niente sigarette Dunhill*. Nessuno di quei costosi aromi continentali tipici del giovane, ricco gentiluomo che aveva iniziato a coltivare i propri vizi ancor prima che gli spuntasse la

barba. Le lenzuola sulla sua pelle nuda – quel tessuto zuppo di sudore e liscio, quasi ultraterreno, come se fosse stato creato per un programma spaziale della NASA – sembravano *costose*, abbastanza da poter essere di Patrick, ma no, niente odore di giovane-pericoloso-uomo-di-mondo.

Allora sono da Amy, pensò Mary tra gli incessanti colpi del tamburo che continuava a martellarle in testa. Questo era rassicurante, in un certo senso: la faceva sentire al sicuro. *Sono in una bellissima villetta a schiera dell'Upper East Side, sperò, sulla grande chaise-longue trapuntata di Amy, quella dove mi implora sempre di restare a dormire per non rientrare a casa nel cuore della notte.*

Ma no.

Non era assolutamente possibile. Mary iniziò ad aprire gli occhi e si trovò di fronte una barra orizzontale uniforme, lucente come diamante puro, una lama di luce bianca che le fece quasi venir voglia di vomitare, in preda a un dolore e a una nausea ancora più forti. *Potrei essere ovunque*, disse a se stessa mentre il mal di testa sembrava, cosa incredibile, *peggiorare* ancora, con quel tamburo martellante che accelerava il ritmo come in un rito tribale, come se intorno a lei si fosse radunato un gruppo di cannibali pronti a fare della Brunetta il loro pasto principale. *Non sono a casa, non sono da Patrick, non sono da Amy.*

In quel momento si rese conto di essere nuda – l'aveva già notato prima, ma aveva ignorato il particolare – e, per la prima volta dal momento in cui il tamburo infernale l'aveva svegliata, iniziò a sentirsi agitata, perfino un po' spaventata. Il cuore di Mary cominciò a battere più forte; poi sentì i tamburi dei cannibali farsi più veloci e rumorosi, l'adrenalina scorrerle nelle vene come una scossa elettrica, e cominciò ad avere seriamente paura.

Devo aprire gli occhi, pensò Mary. *Devo aprire gli occhi, subito.*

Con un respiro profondo e tremolante, aprì gli occhi e fu scossa del dolore pungente provocato da quell'incredibile lu-

minosità, mentre batteva ripetutamente le palpebre. La vista le si annebbiò, fra cipse e mascara sbavato, poi i dettagli dell'ambiente circostante cominciarono a penetrare la nebbia.

Si trovava in una stanza grande quanto una palestra. A neanche un metro di distanza, c'era un altro letto, un grosso letto matrimoniale con la struttura in ciliegio. La stanza era *piena* di letti: letti moderni con struttura d'acciaio, letti con testate di pelle scamosciata o di finta pelliccia di leopardo bianca, letti con strutture di luccicante ottone decorato. Oltre le file di letti c'erano comodini di vetro sfaccettato e cassapanche in stile orientale con finiture dorate e ampi divani di pelle nera e scrivanie di rovere, set completi di mobili apparentemente costosi grandi come stanze, tutti disposti in *ensemble* come una serie di brutte scenografie di soap opera.

Mary voltò la testa, strizzando gli occhi contro il sole accecante. Il suo letto era a pochi centimetri da una finestra che andava dal pavimento fino al soffitto e da parete a parete, la cui luminosità era interrotta da ombre regolari. Improvvisamente si rese conto che erano *parole*. Enormi lettere bianche scritte al contrario, stampate lungo tutto il vetro come il titolo di un film visto allo specchio:

CRATE & BARREL

Si alzò a sedere sul letto e il suo corpo si irrigidì. Fissando il vasto cielo mattutino oltre quelle enormi lettere, si sentì pietrificata, mortificata, cercò di convincersi che fosse solo un sogno. Ma sapeva bene di essere sveglia. Stava accadendo veramente: era seduta, completamente nuda, su un letto in esposizione nella vetrina del secondo piano di Crate and Barrel, il più grande negozio di mobili e arredamento di SoHo.

Fuori dalla vetrina, giù in basso, vedeva il traffico del mattino, immobile lungo tutta Houston Street, le file di taxi e SUV che suonavano incessantemente il clacson e camioncini delle consegne che si allungavano in entrambe le direzioni. La stavano fissando un centinaio di occhi. Sul marciapiede si era formata una fitta folla di gente di Manhattan che la guardava

intontita, *proprio sotto la vetrina*, con il collo allungato per vedere meglio la ragazza nuda.

Dei corrieri in bicicletta con le loro cartelle sporche e i jeans larghi arrotolati la fissavano a bocca aperta come se avessero appena trovato un sito porno gratuito. Una banda di uomini d'affari figli di papà, con in mano i loro bicchieri di Starbucks, ghignavano come scolaretti sconci. Una donna con i capelli crespi, una giacca di Chanel finta e scarpe da ginnastica bianche aggrottò la fronte disgustata. Alcune persone che passavano di là facendo jogging la osservarono con una certa indifferenza, mentre un gruppo di turisti europei con il marsupio la fissava stupefatto, sfoderando cellulari come pistole e sparando implacabilmente scatti dopo scatti sul suo corpo nudo.

Sto sognando... è un sogno, si disse Mary, disperata, cercando di avvolgersi attorno al corpo la trapunta, a tentoni. *Sto sicuramente sognando... dev'essere assolutamente un incubo*. Questo genere di cose accade di continuo, no? *Pensi di esserti svegliata*, ma in realtà stai ancora sognando, quindi quando...

C'era del sangue nel letto.

Cosa...?

Quattro strisce di sangue quasi secco, sottili come la lama di un rasoio, serpeggiavano lungo il materasso. Mary si contorse goffamente per toccarsi la schiena e l'improvviso dolore pungente la fece scuotere. Scorrendo le dita lungo la propria pelle lacerata, riuscì a seguire i graffi ruvidi e sensibili che dalle scapole correvano giù fino alla vita.

Oh mio Dio... Oh mio Dio.

Mary era paralizzata dallo shock. Sentì gli occhi che le si riempivano di lacrime, e brividi che partendo da dietro il collo le correvano lungo ogni centimetro di pelle. Si sentì come se la sua testa fosse una delicata scultura di ghiaccio, un fragile gioiello cristallino sul punto di sciogliersi, creparsi e andare in mille pezzi. Le fischiavano le orecchie e aveva la gola secca. Non sapeva che ora fosse. Non sapeva da quanto tempo era sdraiata sotto quella trapunta, su quel letto in una fila di letti schierati come lapidi in un cimitero. Prima di lasciarsi prendere comple-

tamente dal panico, con uno scatto tirò la trapunta attorno al proprio corpo, facendo frusciare la stoffa metallica contro il materasso, e schizzò via dalla vetrina, chinando la testa e cercando di scomparire dalla vista di chiunque.

I suoi piedi nudi scalpitavano sull'ampio pavimento di freddo, duro linoleum intagliato, lavorato in maniera tale da sembrare legno sia alla vista che al tatto. Attraverso il vetro, sentiva, smorzati, i fischi e le grida e il mormorio della folla, di quei casuali passanti che avevano scelto il giusto venerdì mattina per fare una passeggiata lungo Houston Street e buttare uno sguardo all'adolescente nuda nella vetrina sopra di loro.

Mary si rese conto di stare terribilmente male. La schiena le pizzicava. Un promemoria degli inesplicabili graffi che avevano lasciato quelle tracce di sangue. *DNA*, le venne in mente per caso. *Sto spargendo il mio DNA per tutto Crate and Barrel, per farlo trovare dalla polizia; mi daranno la caccia e mi faranno pagare per quello che ho fatto al letto in esposizione.*

E sono nuda, pensò disperata. Sono nuda. Cosa faccio?

Barcollando, Mary tentò, con un unico gesto convulso, di tirarsi addosso la trapunta. Ma non funzionò molto. La trapunta rimase impigliata nel letto e scivolò pesantemente sul pavimento. Dalla folla fuori si levò un applauso. *Non può essere vero, non può essere vero*, pensò sbalordita.

Chinandosi per dare uno strattone alla trapunta – e cercando il più possibile di non pensare alla visuale che stava offrendo al proprio pubblico –, Mary la tirò su dal pavimento e, di nuovo, tentò invano di avvolgersi tra le sue ondegianti pieghe bianche. Una botta, forte, molto vicina, la fece sobbalzare. Guardandosi freneticamente intorno, vide i tubi dipinti di bianco e le bocchette dell'impianto antincendio incassati nell'ampio soffitto... e nient'altro. Nessuna spiegazione di cosa avesse prodotto quel rumore.

La luce proveniente dalle grandi vetrine stava aumentando. Mary sentì il proprio respiro secco e rauco, mentre finalmente era riuscita a tirare via la trapunta e buttarsela attorno alle spalle. Iniziò a camminare – a trascinare i piedi, più che altro

– lungo l'ampio showroom deserto, verso il segnale di uscita illuminato, con la sua cornice di acciaio, sopra una porta in una parete distante.

Il negozio è aperto? Mary non ne era sicura. L'intero piano sembrava vuoto, ma non c'era modo di capire che ora fosse. La gente può essere fuori a passeggiare a qualsiasi ora.

I piedi di Mary battevano sul pavimento di finto legno producendo un rumore sordo. Trascinandosi dietro la trapunta, che frusciava fra i letti in esposizione, Mary arrivò in fondo alla sala, sotto il segnale di uscita luminoso, rosso rubino, e si trovò di fronte una larga porta scura di metallo, priva di maniglia ma con una grossa barra di acciaio rossa su cui era scritto “emergenza” e “attenzione porta allarmata”.

«Andiamo...», sentì mormorare se stessa, implorando. «Andiamo, andiamo...».

Doveva esserci un'altra via d'uscita, no? Se fosse scattato l'allarme, avrebbe dovuto vedersela con le guardie di sicurezza del negozio o, ancora peggio, con la polizia, il distretto di polizia di New York, il New York's Finest, con le loro lente, pazienti domande e il loro cordiale disprezzo per gli spassosi problemi dei ragazzini delle scuole private. E ci sarebbe voluto così tanto e sarebbe potuta perfino finire sui *giornali*, Cristo santo... ed era ancora senza vestiti. Immaginò se stessa in una cella provvisoria, o come cavolo si chiamava, come in televisione, ancora avvolta in quella trapunta voluminosa fatta di guanto da forno, con i capelli sudati aggrovigliati sulla faccia, a cercare di rispondere alle domande maliziose dei poliziotti... No.

Mentre fissava quel segnale di metallo, con la parola “emergenza” che ondeggiava davanti ai suoi occhi gonfi di lacrime, fu quasi sul punto di perdere di nuovo i sensi. Ebbe un giramento di testa e crollò contro la parete, graffiandosi la spalla nuda sulla vernice ruvida e rabbrivendo. Stava per vomitare... La testa le rimbombava ancora e la vista le si stava oscurando... poi l'ondata passò, e sostenendosi contro la parete Mary si rialzò in piedi.

Che cavolo...? Dovevo proprio bere così tanto, poi? Non ricordava di essersi mai sentita *così* debole e con la testa che le girava *così* tanto. A parte una volta: i postumi della sua prima sbronza, la prima in assoluto, dopo che lei e la sua sorellina si erano scolate i resti del vino di uno dei cocktail party dei genitori, quando ancora ne avevano due, e loro, ragazzine, si intrufolavano nel soggiorno, si avvicinavano al tavolino da caffè coperto di bicchieri mezzi vuoti e tovaglioli di carta bagnati e si sfidavano a bere lo Chablis, con quel suo dolce profumo. Era finita raggomitolata nel letto, con la mamma che ripuliva il vomito dal pavimento del bagno e le mani ruvide del padre che le accarezzavano il viso caldo mentre le diceva che sarebbe andato tutto bene e che il dolore sarebbe andato via.

Bum. Bam. Bum. Lo stesso rumore metallico sordo, più vicino questa volta. *C'è qualcuno...*

«Ehi?», disse Mary a voce alta.

Aveva svoltato un angolo, alla fine dei pannelli espositivi del negozio, e si era diretta verso una porta che non aveva visto; una porta con il telaio di metallo e un calendario di carta attaccato con lo scotch sulla parte interna. Nella piccola stanza, oltre la porta, non c'era nient'altro che una bottiglia di plastica di Coca-Cola Light schiacciata sul pavimento di linoleum e un orologio polveroso fissato con una vite alla parete di mattoni bianchi di cemento. Da qualche parte, sommessa, si sentiva della musica salsa.

«Ehi? C'è nessuno?».

Mary oltrepassò la porta, con l'impeccabile trapunta bianca che serpeggiava dietro di lei come la scia di una lumaca. Fece quasi un salto quando vide una donna di mezza età in divisa da lavoro, uno sciatto vestito in poliestere di un colore classificabile come beige – perché non si poteva certo definire color talpa –, quasi sdraiata dietro un tavolo di plastica, che sbirciava dal giornale in spagnolo che stava leggendo. La donna non si mosse; lei e Mary si fissarono. La stanza era pervasa da un odore acre di candeggina.

«Salve».

«¿Hola?».

Grandioso, pensò Mary disperata. *Ci mancava solo una barriera linguistica, tanto per rendere il tutto più divertente.* «Potrebbe aiutarmi? Non trovo... Ho perso i vestiti. Non ho i vestiti».

«¿Qué?»

«Guardi». Mary fece un passo avanti, inciampando sul bordo della trapunta, e allungò la mano verso il braccio della signora delle pulizie. «Ho bisogno di *vestiti*; ho bisogno di qualcosa da mettere e non...». Mary le stringeva la stoffa della manica e la donna aggrottò le sopracciglia. «Non ho soldi; devo tornare a casa».

La donna strizzò gli occhi. Aveva occhi neri come il carbone. Non si mosse. Mary sentì delle gocce di sudore scivolarle lungo il corpo sotto la trapunta, giù lungo le curve della schiena e i bordi vivi dei graffi freschi. “Andiamo!”, avrebbe voluto gridare. “Cosa sei, cieca? Ho bisogno di aiuto!”. Mary stava tremando dal freddo ora, il linoleum sporco era come una lastra di ghiaccio contro i suoi piedi nudi. *Andiamo, tornerò più tardi e pagherò quello che ti devo, ti farò comprare un abito di Prada da Patrick, farò qualsiasi cosa...*

La donna si alzò in piedi, senza cambiare minimamente espressione. Si chinò in avanti avvicinandosi, tanto che le screpolature e le rughe che aveva sulla faccia furono ben visibili, attorno al contorno irregolare del suo rossetto marrone. Mary sentì un leggero alone di profumo floreale da vecchia.

«Male», disse la donna con un forte accento spagnolo.

«Cosa? Cosa vuole...».

«C'è qualcosa di male», continuò la donna, annuendo in maniera decisa. Mentre fissava gli occhi neri della signora della pulizie, Mary aveva la fronte madida di sudore freddo e appiccaticcio. La donna la indicava con un dito artritico e arcuato. «C'è qualcosa di male. Vai alla chiesa».

«Guardi». Mary non era in vena di lezioni di catechismo da parte di quella donna. «Lei non capisce. Non è colpa mia, sono...».

Mary smise di parlare perché aveva notato qualcosa di incredibile, il primo oggetto riconoscibile da quando si era svegliata. Appena dietro la spalla della donna, su uno scaffale di legno grezzo, una vista elettrizzante, familiare.

«Vai alla chiesa, dici preghiere», ripeté la donna, girandosi e dirigendosi verso un armadietto verde. «Te aiuto... te do denaro. Non ho molto, ma te lo do...».

«Il mio *telefono*». Mary indicò il piccolo, lucente BlackBerry nero e bordeaux che aveva visto, facendo quasi ricadere a terra la trapunta. «Quello è il mio telefono, signora. Se potessi giusto...».

Era come se quella donna delle pulizie avesse un irrefrenabile bisogno di muoversi nel modo umanamente più lento possibile. Stava tirando fuori con meticolosità una divisa identica a quella che indossava. Chiuse l'armadietto sbattendo lo sportello – Mary sobbalzò per il colpo –, si voltò faticosamente per seguire il braccio magro di Mary e vide il telefono. In quel preciso istante, la lucina verde del BlackBerry lampeggiò. Era acceso.

«È tuo? L'ho trovato», spiegò la signora delle pulizie, sollevando il BlackBerry con delicatezza, come se si trattasse di un soprammobile di cristallo Steuben. «In terra, l'ho trovato quando...».

«Sì, è mio», disse Mary, allungandosi per prenderlo e incepicando. «Grazie, grazie...».

Deve essermi caduto quando sono entrata, pensò. Chissà quando... chissà cosa ci facevo qui.

Chissà con chi ero.

Ma ancora non riusciva a ricordare niente.

Con il telefono finalmente fra le proprie mani, si sentì meglio. Aprendolo, vide zero messaggi, zero SMS, zero chiamate perse... e la batteria quasi scarica. Una tacca, lampeggiante.

«Una ragazza così carina; non dovresti avere questi problemi. Vai a confessarti», le disse la signora delle pulizie.

Le stava porgendo una meravigliosa banconota da venti dollari, nuova, che fece quasi sbavare Mary, perché le serviva da morire. Mentre prendeva i soldi, la trapunta stava per scivo-

larle a terra. La signora delle pulizie le prese la mano e gliela strinse. «Confessa i tuoi peccati, starai meglio».

«Va bene». *Confessare i miei peccati?* Si sarebbe accontentata anche solo di *ricordarseli* i suoi peccati.

L'aria era umida e frizzante. Il cielo era bianco, piatto come neve fresca. Era uno di quei giorni nuvolosi e senza un filo di vento che ti fanno strizzare gli occhi di fronte al bagliore di quella bassa, fredda coperta di nuvole che sovrasta la città. L'eco del traffico di SoHo le rimbalzava impietoso attorno alle orecchie, attorno a quella nuvola di sporchi capelli neri che si scostava dalla fronte sudata mente camminava spedita lungo il lato ombreggiato del marciapiede.

La stavano guardando tutti, i passanti spalancavano gli occhi per poi guardare subito da un'altra parte. Mary capi: vide il proprio riflesso nelle vetrine dei negozi su Houston Street e si rese conto di sembrare un'orfana senza fissa dimora, una vittima della droga, una ragazza fuggita da un ospedale o scappata di casa, con il trucco colato, i capelli in disordine, il corpo avvolto in quella ridicola divisa beige che le stava da schifo, con la vita all'altezza del torace e una cerniera a cui non arrivava che le tirava dolorosamente i capelli per via di un nodo a cui era impigliata, colmandole gli occhi di lacrime a ogni passo. Ai piedi un paio di scarpe da tennis bianche troppo grandi che avevano conosciuto giorni migliori; sotto una delle suole c'era appiccicato un pezzo di gomma da masticare annerito.

La fredda aria di marzo le faceva incurvare le spalle. Sfrecciò in mezzo a un paio di ragazzini sullo skateboard che sogghignarono ferocemente, reagendo in maniera comprensibile alla sua apparizione in stile Amy Winehouse. Camminava così veloce che le facevano male le caviglie. La divisa di poliestere sfregava contro i tagli che aveva lungo la schiena, graffiandoli ritmicamente come carta vetrata.

Mary dovette deglutire per trattenere un improvviso bisogno di vomitare. Un leggero, nauseante sapore di salsa al pomodoro stantia le riempì la gola secca.

Perché sento il sapore di salsa al pomodoro?

L'immagine sfuggente di una tovaglia color rosso scuro le passò rapida per la testa. Un basso sottofondo di musica lirica... il tintinnio delle posate e il borbottio di dozzine di voci...

Nient'altro. Non riusciva a ricordare.

Devo arrivare a casa, pensò Mary. Erano passati pochi minuti dalle sette, secondo il vecchio e grosso orologio di una banca che stava superando. *Devo arrivare a casa e vestirmi per andare a scuola... e prepararmi per il mio compleanno.*

Mary non era ancora pronta a pensare a quella parte. Finalmente era arrivato: il mattino del suo diciassettesimo compleanno, un giorno che aveva atteso per *anni*, e non stava cominciando esattamente come si era immaginata. Nessuno le stava portando la colazione a letto e nessuno le stava porgendo regali impacchettati in carte colorate. Nessuno dei suoi amici le aveva mandato un messaggio mattutino augurandole buon compleanno.

Andiamo... è ancora presto, disse a se stessa. *Si stanno tutti appena svegliando.*

Ma anche i suoi amici si stavano svegliando con i postumi della sbronza?

Con chi ero? Cos'è successo?

Mentre passava nell'ombra di una scala antincendio, Mary si rese conto che l'aria stava diventando più umida e pesante. Il piatto cielo bianco si stava oscurando, mostrando tracce grigie di nuvole più basse e gonfie d'acqua. Erano già passati cinque taxi, tutti con l'insegna maledettamente spenta. Come tutti gli abitanti di Manhattan, Mary sapeva che le possibilità di trovare un taxi libero in centro al mattino erano all'incirca le stesse di trovare una banconota da cento dollari sul marciapiede.

Da Eduardo!

Ecco cos'era. Improvvisamente si ricordò di essere andata da Eduardo, il ristorante italiano, sì, insomma, il ristorante italiano economico del suo quartiere, con sua sorella e sua madre, la quale non considerava affatto quel posto a una stella come

un ristorante economico, dato che non mangiava quasi mai fuori – né usciva dall'appartamento, in verità. *La Mamma ci ha portate fuori a cena; una cena precompleanno*, ricordò Mary. Lo spettrale sapore stantio di salsa di pomodoro aveva senso ora: ricordava vagamente il piccolo, angusto ristorante, le tovaglie rosse, la musica lirica proveniente dalle casse e il piatto di fettuccine alla marinara che Patrick o le sue amiche, Amy e Joon, avrebbero rimandato con disprezzo in cucina dopo appena uno sguardo, per poi trascinarla di peso da Balthazar o in un posto più nelle sue corde.

Perché era quella la caratteristica principale del compleanno di Mary Shayne, da sempre: era qualcosa di grosso, qualcosa di folle. Alle scuole medie era stata tutta roba tranquilla: pizza da Two Boots, pattinaggio sul ghiaccio a Chelsea Piers, un Frozen Hot Chocolate da Serendipity. Poi a un certo punto era cambiato tutto; tutto era esploso in una leggenda underground fra i frequentatori delle scuole private. Mary non le aveva mai neanche *pianificate* quelle feste. Si erano materializzate spontaneamente dall'etere, come cupe nubi temporalesche: la scena ridicola dell'anno scorso da Nana, un bar clandestino per minorenni vicino alla West Side Highway; due anni prima, quando avevano occupato Inganno, su Gansevoort Street, e avevano distribuito pancake gratis a tutti quelli che erano nel ristorante a spese degli amici di Mary; una lunga serie di serate alcoliche e pass per i backstage e festini in appartamenti senza genitori, il tutto culminante – chiunque lo sapeva – nel grande Uno Sette, l'ultimo exploit di Mary alla Chadwick, e in qualsiasi altra cosa poteva succedere quella notte.

Era questo il motivo per cui la mamma le aveva invitate fuori a cena la sera prima, piuttosto che tentare di competere con quei festeggiamenti in grande stile: era effettivamente uscita di casa per portare Mary ed Ellen davanti a quel tavolo coperto dalla tovaglia rossa, da Eduardo. Mary ricordava tutto adesso: le pessime fettuccine che aveva masticato e ingoiato e il vino rosso che aveva bevuto, seduta imbarazzata mentre la mamma la guardava fiera e sorridente oltre il lume giallo della candela.

La sua bambina aveva già diciassette anni – o quasi –, mio Dio, come vola il tempo. Che era *l'ultima cosa* che Mary avrebbe voluto sentire, perché sapeva *perfettamente* cosa sarebbe venuto subito dopo: “Peccato che tuo padre non sia qui e non possa vederti...”. Il segnale di avvio della commozione della mamma per il marito, cosa che Ellen aveva sempre incoraggiato. Il desiderio di trovarsi altrove; il rifiuto del dessert (pur con lo sguardo che vagava intorno in cerca di un cameriere con una tortina con sopra una candelina, pronta a sorridere comprendosi la faccia mentre i clienti del ristorante intonavano *Tanti auguri a te* – ma questo non era mai successo); l'ultimo sorso di vino... poi la mamma che – ferita nei sentimenti, come sempre – si produce in un grande spettacolo di autocommiserazione gettando i soldi sul tavolo e andandosene via prima; e dopo questo, Mary ed Ellen che ricevono il conto e i loro cappotti e poi...

E poi *cosa?*

Non aveva la più pallida idea di cosa fosse accaduto dopo.

«Taxi!», gridò Mary, balzando in strada. Un taxi solitario si stava avvicinando, con la luce sul tettuccio accesa. Mary era ancora così nauseata che temeva di inciampare e cadere per lo sforzo della corsa, ma ormai era già in gara contro un tipico Uomo d'Affari di Wall Street in completo gessato che ovviamente doveva arrivare in sala di contrattazione prima del suono della prima campanella e non intendeva certo lasciare che una ragazza delle pulizie adolescente e con l'aria da pazza prendesse il suo taxi, a prescindere da quanto fossero alti i suoi zigomi o quanto fossero luminosi i suoi occhi azzurri, splendenti attraverso le fessure di mascara sbavato.

«Taxi, taxi!», gridò di nuovo, eruttando altro gas gastrico alla marinara e scattando verso il taxi.

Vinse la corsa – per un pelo – afferrando la maniglia cromata del taxi e implorando con lo sguardo l'Uomo d'Affari – arricciando anche leggermente le labbra –, il che sembrò funzionare: con un sorriso tirato, aprì la porta e crollò dentro.

«Fra la Novantaquattresima e Amsterdam Avenue», disse al

tassista, che obbediente schiacciò l'acceleratore. Dietro di loro, riuscì a vedere di sfuggita l'Uomo d'Affari che scrutava la strada ormai vuota.

Avrò abbastanza soldi?, si domandò improvvisamente. Il tragitto da SoHo all'Upper West Side, otto chilometri di traffico di Manhattan, le sarebbe costato più di venti dollari. L'ennesima preoccupazione.

Ci penserai più tardi, disse a se stessa. *Un problema alla volta.*

Il sedile posteriore del taxi era gelido. Mary aveva le braccia strette intorno al corpo, rannicchiata contro lo schienale, e stava ancora tremando – non aveva mai smesso da quando si era svegliata –, con la pelle coperta di sudore ormai asciutto che sfregava contro il tessuto da due soldi della divisa che le avevano prestato – e per la quale era così stanca di essere riconoscente, visto che la *odiava* – e i tagli lungo la schiena che pizzicavano.

Il BlackBerry stava emettendo il familiare, odioso, suono della batteria scarica. Mary lo aprì e guardò di nuovo lo schermo: ancora nessuna chiamata, nessun SMS, nessuna e-mail. *È il mio compleanno e non frega niente a nessuno*, pensò sconsolata, prima di ricordare a se stessa che erano solo le 7:08, secondo lo schermo del BlackBerry. Scorrendo indietro di un giorno, vide l'indicatore di un "Promemoria" e lo selezionò con il pollice. E fissandolo, improvvisamente ricordò.

GIOV SERA RIPASSO TEST SCOTT

Giusto, si rese conto Mary, piegandosi in avanti mentre il taxi passava rumorosamente sopra delle lastre di acciaio sulla strada dirigendosi verso ovest. *Certo, certo! Ecco cos'è successo dopo.*

O che *sarebbe* dovuto succedere dopo.

L'unico neo della giornata, oggi, l'unico difetto nel diamante perfetto del suo diciassettesimo compleanno era l'odioso compito in classe di Fisica del professor Shama, sul principio di Bernoulli, un qualcosa che non aveva mai capito neanche minimamente. Il frenetico scribacchiare sulla lavagna del professor Shama, tutti quei simboli e numeri scarabocchiati mentre il minuto professore

dimenava le braccia, con le luci al neon che si riflettevano sulla sua testa calva, non avevano alcun senso per lei, erano puri geroglifici. E qui entrava in gioco Scott Sanders.

Scott era in classe con lei. Era un tipo silenzioso e timido, con la faccia tonda e gli occhiali con la montatura dorata, come quelli del professor Shama, di cui Scott sembrava capire istantaneamente ogni singola parola con la sua calma sovranaturale. Scott era stato accettato in anticipo a Princeton o Stanford – Mary non ricordava quale delle due – e sarebbe presto entrato a far parte di quei pallidi, virginali fan di *Star Trek* e *Battlestar Galactica* che ci sapevano fare con l'ingegneria e facevano funzionare tutti i computer del mondo.

Ma, cosa più importante di tutte, Scott era il “secchione di salvataggio” di Mary – anche se a lui non l'aveva mai detto in questi termini. Spinto dal suo buon cuore e dal suo cervello da collettivo Borg, Scott aveva accettato di aiutarla con Fisica – esattamente come l'anno precedente l'aveva aiutata con chimica e geometria e, ora che ci pensava, con qualsiasi corso difficile che avevano frequentato insieme fin da quando era arrivato alla Chadwick in terza media. In una scuola piena di pseudodebuttanti presuntuose e fustacchioni figli di papà, Scott era la meraviglia delle meraviglie: una persona effettivamente gentile, disposta ad aiutare quelli che non erano dotati di una mente geniale come la sua. Quante volte gli specchietti e gli schemi fatti in casa e le “lezioni private” – serate passate insieme alla Chadwick o alla biblioteca di Midtown – l'avevano letteralmente salvata? Mary non ne era sicura, ma ciò che la stupiva di più era che Scott sembrava non volere mai nulla in cambio. Era “felice di aiutare”, e si accontentava di quello.

Lui era la tappa successiva, Mary se lo ricordò in quel momento, con la testa che le pulsava, mentre fissava in lontananza gli edifici del New Jersey avvolti nella nebbia, oltre la superficie pallida e luccicante del fiume Hudson. Dopo la cena con la mamma ed Ellen, si sarebbe dovuta vedere con Scott alla biblioteca di Midtown. Lui sarebbe stato là comunque, le aveva spiegato, a lavorare su una ricerca per un corso avanzato o

qualcosa del genere. E Mary sarebbe stata la benvenuta se avesse voluto unirsi a lui per fare un rapido ripasso in vista del test del professor Shama di quel giorno. *Era quello il piano: cena con la mamma – orribile – e poi in taxi fino alla biblioteca per una delle ripetizioni brevettate di Scott.*

Ma cos'era successo dopo? Cos'era successo *veramente*?

Mary ancora non ricordava niente. Fettuccine, vino rosso, l'orgoglio della mamma, occhi pieni di lacrime... E poi, niente.

Il pollice stava già scorrendo la rubrica del BlackBerry, aveva trovato il numero di cellulare di Scott e lo stava chiamando. Il telefono emise un altro dei suoi suoni di avvertimento e Mary, digrignando i denti frustrata, lo sollevò verso la testa dolorante, sforzandosi di sentire il debole squillo del telefono di Scott.

«Pro... pronto?».

La voce di Scott. Grazie a Dio, almeno questa è andata. Aveva la voce un po' rauca; era praticamente certa di averlo appena svegliato.

«Scott!», iniziò, premendo più forte il telefono sull'orecchio. «Mi senti?»

«Co... cosa...?»

«Sono Mary», continuò parlando più forte. Non c'era molto segnale, per un momento sembrò che la linea fosse caduta. «Scott, ci sei? Ho bisogno del tuo aiuto».

«Mary... aspetta, cosa?». Scott sembrava profondamente confuso, come se fosse ancora mezzo addormentato. «Sei Mary. Che... Che giorno è?»

«È venerdì», disse lei con tono insofferente. Non stava andando bene. Chi si sarebbe mai immaginato che il ragazzo più intelligente della scuola fosse così rintronato appena sveglio? Una qualche moglie secciona come lui avrebbe dovuto farci i conti un giorno, se mai Scott si fosse sposato, il che era da vedere, dato che sembrava più interessato alle equazioni che alle ragazze. «Venerdì, Scott, il giorno del *test di Fisica*, il test mortale. Dovevamo vederci ieri sera per fare un super ripasso, non ti ricordi?»

«Il test di Fisica», ripeté Scott, come se Mary stesse parlando

una lingua straniera. «Il test di Fisica... Cer... *certo*. Ma... ma, porca puttana, è...».

«È *oggi*, Scott. Andiamo! Ti vuoi *svegliare*, cacchio? *Riprenditi!* Dico *sul serio!*».

«Sul serio», ripeté Scott. Mary dovette fare appello a tutto il suo autocontrollo per evitare di gridargli nelle orecchie di sbrigliarsi a rimettere in moto il cervello o a eseguire qualsiasi rituale mattutino che lo trasformasse da zombi stordito nel supergenio che conosceva. «Giusto, dovevo... Dovevamo vederci... Me l'ero dimenticato... Ma...».

«*Scott!*», Mary ci riprovò. Il telefono stava per morire; non c'era niente da fare. Mary fissò oltre la spalla del tassista gli edifici del West Side. «Scott, sto cercando di ricordarmi di ieri sera... *cos'è successo* ieri sera, cioè. Ho un vuoto su alcune cose e non ricordo se ci siamo visti dopo cena o... Pronto?».

Niente. Silenzio. Fine della telefonata; lo schermo luminoso del BlackBerry le disse che la chiamata era terminata. BATT SCARICA completamente. Sotto gli occhi di Mary, lo schermo del telefono si spense.

Al quinto piano del condominio degli Shayne, il pianerottolo era caldo e buio, pervaso del familiare odore di aria stantia e detergente Pine-Sol misto al lieve aroma d'aglio che sembrava impossibile da eliminare, appena illuminato dalla fioca luce gialla proveniente da quella che doveva essere una lampadina da cinque watt dentro una plafoniera di vetro crepato fissata alla parete marrone. La porta dell'antiquato ascensore si chiuse rumorosamente alle spalle di Mary, e lei si avvicinò all'ingresso del proprio appartamento con quelle enormi scarpe da tennis prese in prestito che stridevano sulle mattonelle rotte.

Ciò che sperava, ciò che sarebbe stato davvero ideale, era che la mamma stesse ancora dormendo e che Ellen fosse proprio lì, dall'altro lato della porta, a fare rumorosamente avanti e indietro mentre si preparava per andare a scuola. Accostando l'orecchio, Mary cercò di sentire, sperando di riconoscere il suono familiare dei passi di Ellen sul parquet scricchiolante.

Niente. Nessuna fortuna. Silenzio.

Facendo un lungo respiro, Mary sollevò il pugno e batté sulla porta.

La testa non le girava più come prima, ma ancora un po' sì. Il metallo freddo della porta contro la guancia le dava sollievo. Premette il campanello e sentì l'acuto suono vibrante propagarsi per tutto l'appartamento e poi il lento, fiacco passo felpato dei piedi inciabattati di sua madre che si avvicinavano.

«Un attimo», disse la mamma con la voce perennemente debole del soprano sventurato. «Chi è?»

«Sono io, mamma», disse Mary. «Scusa... Non ho le chiavi». *Né i vestiti. O la borsa. O qualsiasi altra cosa.*

Mentre la mamma le apriva con calma, le cinque serrature fecero un rumore sordo e metallico. La mamma faceva *tutto* con calma. Mary ed Ellen c'erano abituate. «Un attimo, tesoro», disse la mamma.

Mary si sentì irrigidire mentre la porta si apriva. Aveva visto tutti i propri amici venire sgridati dai genitori almeno una volta. Perfino Joon, che a quanto pareva gli austeri genitori ritenevano una santa. Mary l'aveva vista tornare dal pranzo più manicure più pedicure domenicale con sua madre e aveva notato quella lieve sofferenza nei suoi occhi, la sventura di essere ripresa dai propri genitori quando si è grandi abbastanza per capire quanto poco ti importi la loro opinione, ma ancora abbastanza piccola per sentirlo nello stomaco: quell'inevitabile vergogna e paura che ti fanno sentire come se avessi di nuovo cinque anni, gli ultimi resti di un'infanzia che sapevi – speravi – che un giorno, crescendo, ti saresti lasciato alle spalle.

Ma per Mary era diverso. Sua madre non l'aveva *mai* sgridata. Da quando il padre era morto, Mary non ricordava un singolo rimprovero, neanche lieve. Ogni volta che sorgeva la solita discussione, come la sera precedente a cena, la mamma faceva semplicemente la sua mossa preferita: se ne andava. Era come se tutto l'istinto materno di Dawn Shayne, perfino il desiderio occasionale di recitare il ruolo di madre severa, fosse

svanito quel giorno d'inverno di dieci anni prima, quando le era stato portato via il marito.

E a essere sinceri, Mary ne sentiva la mancanza. Le pesava ammetterlo – *adorava* dire ai propri amici quanto fosse fantastico avere un genitore single che le lasciava fare quello che voleva e vederli con gli occhi sgranati mentre morivano di invidia. Ma non era del tutto vero.

In quel momento, mentre gli occhi di Mary si abituavano al buio e sua madre era in piedi di fronte a lei nella sua vestaglia giallo pallido, con quella nuvola di capelli ingrigiti e spettinati che le circondavano la testa come petali di un dente di leone, Mary sapeva che non sarebbe stata rimproverata. Niente “Dove sei stata?”. Niente “Che è successo ieri sera?”. Niente di niente.

E ovviamente, niente “Buon compleanno”, ma quello l'hai già avuto ieri sera, ricordi?, Mary disse a se stessa. *Hai avuto un intero piatto di fettuccine da lei. Non sfidare la sorte.*

«Ciao, mamma». Mary entrò nell'appartamento caldo, tremando ancora mentre la porta si richiudeva. Il familiare odore della mamma, di fumo di sigaretta e aloe, le riempì le narici. «Ehm... scusa. Non avevo le chiavi».

«Non fa niente tesoro», le disse sua madre mentre richiudeva lentamente i cinque chiavistelli, senza guardarla. Non aveva notato il look bizzarro né i capelli da evaso psicopatico o il mascara sbavato di Mary. «Ero sveglia... Tanto è quasi ora che prenda le medicine».

«Ellen è ancora in casa?», chiese Mary, seguendo la mamma lungo lo stretto corridoio dell'appartamento, oltre la cucina e il ripostiglio e la porta dello studio, che era chiusa, come sempre. Lo “studio” di papà, la quarta stanzetta dell'appartamento, era rimasto uguale in quei dieci anni, e sia Mary che la mamma evitavano di entrarci – mentre Ellen lo trovava un posto confortevole per leggere, che era l'unica cosa che le piaceva fare. Sebbene fossero passati dieci anni, l'inconfondibile aroma del fumo della pipa di papà – tabacco Borkum Riff, Mary lo ricordava ancora – non si era dissolto quasi per niente; forse giusto

un incendio sarebbe riuscito a togliere quell'odore caratteristico dalle pareti, dai tappeti e dai mobili, là dentro. Il minimo sensore dava il via a un viaggio nostalgico per il quale Mary non era mai dell'umore giusto e solitamente si ritrovava a trattenere il respiro mentre oltrepassava la porta dello studio. Il corridoio avrebbe avuto bisogno di una rimbiancata – come tutto il resto dell'appartamento – ma una cosa del genere non succedeva da tanto tempo. Vivevano dell'assicurazione sulla vita di papà, il che era positivo, perché la mamma non poteva lavorare. L'assicurazione permetteva loro di comprare cibo e beni di prima necessità, ma non di chiamare un imbianchino nell'immediato futuro. «Mamma? Ellen è...».

«Credo di sì. Non ha ancora salutato, cara». La mamma stava camminando alla stessa velocità di sempre, verso la propria camera. Non le piaceva stare lontana dal suo letto per più tempo del necessario. «Devo prendere le mie pillole ora».

«Okay, mamma», disse Mary, notando luce gialla brillante sotto la porta di Ellen, il che voleva dire che sua sorella era ancora là. «Grazie».

E ti costerebbe così tanto dire "Buon compleanno"?

A quanto pareva, sì. La porta della camera si chiuse. Il rumore riecheggì nella testa ancora dolorante di Mary, che si ritrovò sola nel corridoio. Si voltò verso la porta di Ellen, la spinse senza bussare e si precipitò dentro.

«Dio mio, che modi!». Ellen la fissava fingendosi sorpresa, sorridendo con gli occhi spalancati. «Che ti è successo?»

«Questa», disse Mary annuendo leggermente mentre crollava sulla sedia della scrivania di Ellen, «è assolutamente la domanda da un milione di dollari».

«Ma cos'è successo?». Ellen si stava tappando la bocca, nel palese tentativo di non ridere. Ogni singola mattina prima della scuola era identica per Ellen Shayne: a pancia in giù sul letto, con i piedi appoggiati sul cuscino, la testa dalla parte dei piedi, un libro dal negozio dell'usato, il mignolo in bocca e il suo portatile di seconda mano aperto accanto a lei per scrivere su qual-

che blog da intellettuale. Il portatile si stava lentamente sbriciolando, ma riusciva a tenerlo insieme con del nastro isolante e adesivi vintage di David Bowie. Chissà perché, ultimamente Ellen era passata da quegli insopportabili vecchi album di Kate Bush a David Bowie. Anche i suoi gusti musicali tendevano alla storia antica. «Nessuno aveva la *minima* idea di dove fossi! Avevo *tutti* i soliti sospetti», il termine carino con cui Ellen chiamava gli amici di Mary, «che mi chiamavano, *tutta* la sera. Ha chiamato Amy *Twersky*; ha chiamato Joon *Park...*», le elencò Ellen contando sulla punta delle dita. *Sembra quasi che siano amici* suoi, pensò Mary un po' stupita. Ellen era talmente abituata a rispondere alle telefonate di Mary, che aveva sviluppato un rapporto tutto suo con i popolari ragazzi dell'ultimo anno frequentati dalla sorella, anche se non erano assolutamente il tipo di persone che piacevano a Ellen. «Anche *Patrick* non ti trovava».

Quindi non ero con nessuno di loro, Mary si rese conto. *Con chi ero?*

«Hanno chiamato tutti due volte, come sempre. Dovresti *vederti*», continuò Ellen. «Sembri... non lo so nemmeno *cosa* sembri».

«Lo so, lo so. Non ci crederesti mai. Ero...».

«Dove *cavolo* eri?»

«Da Crate and Barrel... Mi sono svegliata in uno di quei maledetti *letti in esposizione* da Crate and Barrel. Senti, mi aiuti a capire...?».

Ellen stava ridendo in maniera smodata. «Scusa», disse a Mary, scuotendo la testa. «Scusa, non volevo ridere. Ma questa... cioè, questa è davvero grossa, anche per *te*. Un *letto in esposizione*? Perché sei vestita *così*?»

«Questa me l'ha prestata una signora delle pulizie. Senti, Ellie-belle, dico *sul serio*: non riesco a ricordare cosa mi sia successo. Cioè, non ricordo niente di...».

«“Prestata” nel senso che la restituirai o prestata *à la* Mary Shayne?».

Mary scosse la testa spazientita. Il che fu un errore, vista la

dolorosissima nebbia persistente che aveva nel cranio. «Siamo state a cena con la mamma da Eduardo. Quello me lo ricordo. Ma dopo...», allargò le braccia in segno di impotenza, «buio».

«Povera Mary», disse Ellen facendo il broncio e chiudendo rapidamente il portatile. Quando lo faceva, quando Ellen faceva quella faccia, Mary riusciva a vedere il contorno sbiadito del fascino di sua sorella, nascosto dietro gli occhiali e quell'acconciatura banale. *Non è carina come me*, pensò Mary. Di solito faceva a meno della falsa modestia nella privacy della propria mente. *Ma ha assolutamente qualcosa di buono, se solo cercasse di rendersene conto...*

Mary non capiva proprio. Le uniche cotte che aveva avuto sua sorella erano state per libri di storia ingialliti che aveva trovato nel cesto da un dollaro di Strand Book Store. Gli unici vestiti che avesse mai indossato erano felpe in tinta unita e cinture comprate da Gap. Era un gran peccato, fra l'altro, perché Ellie avrebbe potuto essere carina se si fosse decisa a provarci anche solo un po'. In effetti aveva proprio l'aspetto di una piccola Mary, ma con quel caschetto informe – Ellen lo definiva pratico – e il suo rifiuto di truccarsi – Ellen lo definiva *nature* –, era difficile cogliere la somiglianza.

Non era la prima volta che Mary lo pensava, ma aveva imparato a tenere quelle considerazioni per sé. Ellen non reagiva bene alle discussioni sul proprio aspetto. Riteneva che non fosse importante. Voleva essere giudicata per il proprio *essere*, dannazione, ripeteva sempre a Mary, non per il proprio apparire. Era difficile non cogliere la critica nascosta, ma Mary la ignorava educatamente. A Ellen non interessavano i ragazzi o i vestiti o roba simile e Mary aveva smesso di cercare di farle cambiare opinione.

L'unico ragazzo con cui Ellen passava del tempo era un certo Dylan Qualcosa, un tipo taciturno e intellettuale che aveva incontrato – attenzione – a una fiera del libro vicino alla Columbia University. Nelle poche occasioni in cui Mary aveva visto Dylan l'Arruffato in cucina, lui era stato così tremendamente silenzioso che aveva pensato fosse uno studente in scambio cul-

turale. Mary aveva spiegato mille volte a Ellen che avere un migliore amico maschio – anche se Dylan l'Arruffato era, tecnicamente, una matricola dell'Ivy League – era in assoluto il bacio della morte se voleva cuccare, ma a Ellen non interessava, perché non era sul mercato e non cercava un fidanzato.

«Okay, cerchiamo di essere sistematici», iniziò Ellen con aria spossata. «Eduardo te lo ricordi...».

«Sì». La memoria di Mary si stava schiarendo, ora che si trovava di nuovo di fronte a Ellen. «E la mamma è andata via *prima*, giusto? Aveva iniziato una delle sue...».

«Abbiamo parlato di papà». Ellen la mise giù così com'era, come faceva sempre, e Mary dovette sforzarsi di ricordare che sua sorella non voleva farla arrabbiare di proposito, semplicemente sembrava non si rendesse conto di quanto Mary fosse poco interessata a quell'interminabile continua discussione. «Ricordi? Mamma ha detto che avrebbe tanto voluto che lui fosse qui per vederti compiere diciassette anni e tu non...».

«D'accordo, d'accordo». *E possiamo finirla qui?* Morton Shayne era sottoterra da dieci anni, ma la sua assenza era un argomento che la madre e la sorella erano sempre pronte a tirar fuori nei momenti in cui Mary stava cercando di divertirsi. «Io non ho detto nulla di solenne e la mamma è diventata tristissima e se n'è andata. Possiamo evitare di...».

«Va bene, va bene». Ellen agitò una mano impaziente. «Scusa... è andata com'è andata. Comunque siamo rimaste altri dieci minuti e poi tu dovevi andare da qualche parte».

«*Dove?*». Mary cercò di concentrarsi, ma non ricordava quali fossero le sue intenzioni o i suoi capricci, a parte, ovviamente, *andarsene*. «Ho detto *dove* stavo andando? Non mi ha telefonato *nessuno?*».

Ellen scosse il capo serenamente. «Hai preso un taxi e sei sparita. Andavi di fretta, ma non so perché, non hai aggiunto altro».

«Ellie, è *grave!* Il fatto che non riesca a ricordarmi *cosa abbia fatto* mi sta mandando fuori di testa».

«Oh, andiamo, è tutto *a posto*», disse Ellen minimizzando.

Il riflesso della lampada le brillò sugli occhiali mentre controllava l'orologio. «Non è successo *niente*: hai visto un po' di gente, hai fatto fuori qualche neurone e...».

«Ell-ie...».

«...hai fatto festa in qualche posto fino a stampare la faccia da qualche parte e hai barcollato fino a casa la mattina dopo come un milione di altre sere. Sul serio, fattene una ragione».

«Mary...? Ellen...?».

Entrambe le sorelle lasciarono cadere le spalle, contemporaneamente.

Sebbene la voce della madre, smorzata dalle porte delle due camere, fosse appena udibile, riusciva comunque a penetrare le orecchie di Mary come un bisturi. *Quella voce*, con la doppia dose di tragedia e disperazione eterne, come se stesse chiamando le figlie attraverso una zanzariera, sdraiata in fin di vita in una colonia di lebbrosi in Uganda.

«Mary-fairy? Ellie-belle? Potreste venire qui?».

Ogni mattina era esattamente la stessa storia. Prima che le ragazze uscissero per andare a scuola, con il buono o con il cattivo tempo, la mamma doveva prendere i farmaci broncodilatatori per il suo enfisema e un bicchiere di succo d'arancia allungato – due parti di Tropicana, una parte di Fiji. Aveva bisogno che le portassero tutto a letto, insieme al pacchetto di Virginia Slims che teneva nella cassettera, agli antidepressivi e stabilizzatori dell'umore per il disturbo bipolare e all'Oxy-Contin e vitamina B12 per la sindrome da stanchezza cronica. Era stato così praticamente ogni giorno per un decennio, per così tanto tempo che Mary ricordava appena come fosse sua madre prima, quando papà era ancora vivo. Era come se fosse stata un'altra persona.

Ellen e Mary si fissarono l'un l'altra, rassegnate.

«Puoi fare tu stavolta?»., chiese Mary.

Ellen le fece un sorriso maligno. «A cosa sei disposta in cambio?»

«E *dài*, Elle! *Guardami!* Saranno già, tipo, le otto e devo ancora farmi una doccia e cercare di...».

«Sono solo le sette e quarantacinque».

«...capire *cosa mettermi*. Ti compro un pony, ti rubo un computer nuovo, ti lavo i piatti per un mese...».

E a te non dispiace neppure, aggiunse fra sé e sé. Era vero. Ellen provava palesemente una certa soddisfazione da codipendenza nel prendersi cura della mamma. Se Ellen finiva per farlo più spesso, aveva concluso Mary, doveva essere perché, in qualche modo, *voleva* farlo; era una compensazione per il fatto di non avere un ragazzo di cui prendersi cura.

Non che Mary l'avesse mai detto a Ellen.

«Ellie? Mary-fairy?». Mary sentì la voce afflitta della mamma, quella brevettata da letto di morte, che le chiamava di nuovo. «Ho bisogno di voi, care...».

«Ti prego, ti prego, ti prego», cantilenò Mary implorando la sorella con lo sguardo. «Tu sei già *vestita!* Io mi devo *cambiare*, ho i peggiori postumi della storia d'America, ho un *test di Shama*, non ho studiato *per niente...*».

«Ed è il tuo compleanno».

«Cosa?».

Ellen le stava sorridendo, gentilmente, dolcemente, ma i suoi occhi, dietro gli occhiali, erano piatti e privi di espressione. «Cosa pensavi... che me lo fossi *dimenticato?*».

Mary non aveva pensato che Ellen l'avesse dimenticato. Ma sentendoglielo menzionare, avvertì una familiare ondata di ansia. *Il mio compleanno*, pensò, sentendosi sprofondare. *Tutta l'attenzione, tutte le lodi... tutta l'ansia di essere perfetta, di riuscire a dare a ognuno quel pizzico di me di cui ha bisogno.* Tutta l'energia che ci voleva per fare la parte... per essere *Mary Shayne* per un altro giorno... si sarebbe amplificata, duplicata, triplicata, oggi. *Favolosa! Spavalda! Chioma corvina!* Alla moda senza il minimo sforzo, cinica senza essere troppo crudele, intelligente senza mettere in difficoltà, divertente senza far infuriare nessuno, socievole, ma inavvicinabile... tutte le qualità che doveva emanare senza sforzo, tutte le responsabilità di essere la superstar assoluta dell'ultimo anno per un altro giorno. E non aveva nemmeno *iniziato* a cercare

di capire cosa mettersi, il che era di per sé uno sforzo enorme, anche da solo. Era quel genere di cose che Ellen non avrebbe mai capito.

«Non c'è bisogno che lavi i piatti... che stupidaggine», disse Ellen. «Ma c'è *una cosa* che in effetti puoi fare per me oggi».

«*Qualsiasi cosa*», supplicò disperatamente. «*Qualsiasi cosa, giuro*».

Ma stava solo fingendo di essere disperata: Mary si stava già calmando. Ellen l'avrebbe fatto; si sarebbe presa cura della mamma e avrebbe lasciato che lei la scampasse. Lo sapeva.

«Quello che voglio che tu faccia», Ellen si chinò tutta di lato in maniera scomposta e prese la borsa di tela con cui portava i libri, sul pavimento ricoperto di libri, accanto al letto, «è trascorrere un felicissimo compleanno».

Mary fissò Ellen, che tirò fuori un piccolo oggetto, una cosa avvolta in una graziosa nuvola di carta velina viola con un fiocco dorato. Un regalo di compleanno.

«Dove siete...?», chiamò la mamma con aria afflitta.

«Su», disse Ellen. «Prendilo. Ci penso io alla mamma; non ti preoccupare. Tanto ho tre ore libere a scuola: avevo intenzione di saltare l'appello e di rilassarmi. Tu vai pure. Ci vediamo a scuola».

«Oh, Ellen...». Mary si lanciò sulla sorella e la afferrò, abbracciandola come un orsacchiotto. Sarebbe dovuto durare solo pochi secondi, ma Mary si accorse di non volerla lasciare. «Ellie-belle, sei *divina*».

«*Che schifo!*». La voce di Ellen era smorzata dalla chioma spettinata e arruffata di Mary; anche lei la abbracciava stretta. «*Puzzi da morire*. Sbrigati e fatti una doccia mentre mi occupo della mamma».

«*Grazie*», sussurrò Mary, stringendo Ellen un'ultima volta prima di lasciarla andare. «*Grazie*».

«Tieni», disse Ellen un po' imbarazzata, spingendo il regalo in mano a Mary. «Ora vai, non perdere altro tempo. Hai diciassette anni: vai là fuori e *carpe diem*».

«Sei divina, sul serio», ripeté Mary, alzandosi in piedi. Una

parte della sua mente stava già passando in rassegna il guardaroba, affrontando la terrificante sfida della scelta dell'abito. «Sei *sicura* che per te vada bene?».

Ellen sorrise serenamente. «*Certo che sì*, sorellina mia. Vai ora».